

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

SOLO, ABBANDONATO

Mc 14,32-42

«Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!» (Gv 12,27). È il turbamento di Gesù al Getsemani, al sopraggiungere della sua ora: l'accettazione volontaria dell'innalzamento.

Gesù rivela la drammaticità di quest'ora riprendendo quanto dice il salmista: «**Trema tutta l'anima mia**» (Sal 6,4).

È la presenza della morte a scuotere Gesù e a turbarlo. Egli vede davanti a sé l'avversario contro il quale deve lottare ed è scosso nell'intimo. Gesù è di fronte a una scelta: o chiedere la liberazione dalla morte o consegnarsi. Per esserne liberato basta chiederlo: «**Signore, libera la mia vita, salvami per la tua misericordia**» (Sal 6,5). Certamente la preghiera dei salmi guida la preghiera di Gesù, che – paradossalmente – si attua in lui non evitando la morte, anzi affrettandola e vincendola: «**nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito**» (Eb 5,7). Il salmista vuole evitarla perché nella morte non c'è ricordo né lode di Dio: «**Nessuno tra i morti ti ricorda. Chi negli inferi canta le tue lodi?**» (Sal 6,6). Gesù, invece, vi si consegna: «**Il Signore ascolta la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera**» (Sal 6,10), per fare della sua morte il suo atto-di-fede in Dio, fino-in-fondo. Infatti, «**pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono**» (Eb 5,8-9). Dio non protegge dal dolore, ma nel dolore; non salva dalla croce, ma nella croce. Per questo al lacerante grido di Gesù: «**Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?**» (Sal 22,2), risponde con il silenzio: il suo essere immutabile, eterno, presente. No. Dio non l'ha mai abbandonato: il Padre è lì, con il Figlio, pure sofferente. È vicino al suo dolore, con ancora più dolore.

Analizziamo il testo (cfr. Mt 26,30.36-46; Lc 22,39-46; Gv 18,1 e 12,27-33).

«Giunsero a un podere chiamato Getsemani ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego"» (14,32).

Getsemani, in ebraico, significa torchio degli ulivi o degli oli. Nel Getsemani Gesù sarà torchiato. E come il torchio spreme il succo dell'olio, così la sua umanità, torchiata, rivelerà la sua essenza: la stessa essenza di Dio.

Al Getsemani Gesù "prova" l'avvilimento e la costernazione derivanti da ogni possibile tentazione: «non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15). In ogni cosa... quindi: solo al Getsemani si può davvero comprendere l'umanità fragile di Gesù.

«Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia» (14,33).

Gesù prende con sé i tre discepoli che hanno partecipato alla sua trasfigurazione: «Pietro, Giacomo e Giovanni... fu trasfigurato davanti a loro» (9,2) e che ora assistono pure alla sua sfigurazione.

Se nella Trasfigurazione Cristo è stato riconosciuto come Dio: partecipe della Luce sfolgorante dell'onnipotenza, ora è rivelato come l'uomo della sofferenza più angosciante, sprofondato in uno strazio insopportabile, fin dove nessun uomo mai precipiterà. Infatti Gesù «cominciò a sentire paura e angoscia» (33). Questo "cominciare" vuol dire che non finisce tanto presto: la paura e l'angoscia perdurano e dilanano.

Gesù "anticipa" e "prova" la sua passione e la sua morte, che è pure il fallimento della sua missione.

Al Getsemani Gesù è prostrato dalla sofferenza e stremato dall'angoscia... oppresso fino allo sfinimento.

«Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate"» (14,34).

È una drammatica condizione quella che vive Gesù: è in condizione di chiedere a Dio – che ha preordinato e che potrebbe interrompere – di liberarlo e pure disposto ad accoglierne la volontà: «offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,7-9).

La rivelazione dei sentimenti di Gesù fa comprendere tutta la sua umanità: «Perché ti rattristi, anima mia, perché ti agiti in me? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio» (Sal 42,6.12).

Gesù è un uomo-uomo, distinto rispetto alla rivelazione della Trasfigurazione: là un uomo avvolto dalla gloria di Dio, qui un figlio di Dio semplicemente uomo, che in

nulla è preservato dal limite della fragilità umana. Gesù stesso dice: «**La mia anima è triste fino alla morte**» (34), triste da morire.

«**Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora**» (14,35).

Nella preghiera Gesù vuol'essere solo. «**Andato un po' innanzi**» (35), indica la distanza che distingue e precisa l'intima relazione che Gesù ha con il Padre.

Gesù è solo.

In lotta per l'obbedienza della mente Gesù reagisce restando. Chiede ai discepoli di restare, di non fuggire, di non cambiare situazione, ma di affrontare la lotta. Poi, prega affinché «**passasse via da lui quell'ora**» (35).

Il figlio di Dio si prostra: «**cadde a terra**» (35), come un uomo, proprio come i tanti che si sono prostrati davanti a lui, chiedendogli di essere guariti, ma in quelle situazioni Gesù è dalla parte di Dio, qui, invece, è dalla parte dell'uomo dinanzi a Dio.

L'ora che Gesù chiede possa passare «**via da lui**» (35) è l'ora decisiva, di ciò che verrà dopo, quale rivelazione e compimento di tutto ciò che è avvenuto prima. E questa non è l'ora del successo: è l'ora del fallimento.

«**E diceva: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu"**» (14,36).

Quella di Gesù è una lotta che vuole perdere: vuole che vinca la volontà del Padre, come dice: «**Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu**» (36). Egli vorrebbe altro: che si allontanasse da lui quel «**calice**» (36) contenente tutta l'inumana tragedia dell'ingiustizia, della violenza, della guerra, della morte; ma la parola decisiva è «**ciò che vuoi tu**» (36), cioè fare la volontà di Dio.

Per volontà di Dio s'intende tutto il "progetto" di Dio: il suo piano sulla storia e sull'umanità. La manifestazione del volere di Dio – di cui Gesù è il rivelatore e si realizza mediante l'amore attivo nei confronti degli altri – è presente solo una volta in Marco (3,35), due volte in Luca (12,47; 22,42), sei volte in Matteo (6,10; 7,21; 12,50; 18,14; 21,31; 26,42).

È la parola ultima della fede, dell'obbedienza della mente. Tuttavia la domanda è preceduta da una professione di fede: «**Tutto è possibile a te**» (36).

Questa è la preghiera che Gesù ripete: una confidenziale invocazione al Padre: «**Abbà! Padre!**» (36), poi una professione di fede: «**Tutto è possibile a te**» (36), seguita da una domanda: «**Allontana da me questo calice!**» (36), infine, la consegna obbediente: «**Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu**» (36). Con semplice tenerezza Gesù chiama il Padre con un termine che esprime vicinanza e fiducia: «**Abbà!**» (36), indice d'intima e limpida relazione unitiva, proprio nel momento dell'abbandono.

Gesù sembra implorare: «**Trema tutta l'anima mia. Ma tu, Signore, fino a quando?**» (Sal 6,4). È lo stesso ripetuto grido dell'orante: «**Fino a quando, Signore, conti-**

nuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?» (Sal 13,2). «Fino a quando, Signore, starai a guardare?» (Sal 35,17). «Fino a quando, Signore, ti terrai nascosto: per sempre?» (Sal 89,47). «Fino a quando i malvagi, Signore, fino a quando i malvagi trionferanno?» (Sal 94,3). È il medesimo grido del profeta: «Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: "Violenza!" e non salvi?» (Ab 1,2). È la spontanea domanda di ogni uomo: «Fino a quando, Signore?» (Is 6,11).

La preghiera di Gesù non è solo una consegna al Padre, è pure domanda e dissenso.

Questo è il volto del nostro Dio che afferma la sua grandezza non distanziandosi: partecipando all'esistenza dell'uomo.

La passione di Dio è amore assoluto, poiché rivela il male come male, e pure che questo male ormai è pieno della sua presenza. Ormai non c'è lontananza da Dio che non sia colma di Dio; non c'è abbandono di Dio che sia dimenticato perché lì ormai c'è il Figlio: solidale con il povero, vicino all'ultimo, sofferente con l'abbandonato, unito al perduto.

È la novità cristiana.

«Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?"» (14,37).

La vittoria sulla tentazione è l'abbandono al mistero inesauribile e sorprendente di Dio che è l'atto supremo di libertà dell'uomo, con cui giunge a essere maggiormente se stesso: creatura fatta per conoscere l'Artefice d'ogni cosa, che si salva nell'affidamento sereno a Dio, sperimentandolo come Padre di tenerezza e di misericordia.

Anche se tutti i discepoli dormono, Gesù rimprovera solo Pietro, per le parole da lui dette nel cenacolo, poco prima: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no! Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò» (14,29.31). È un richiamo al suo futuro rinnegamento, rispondente alle parole di Gesù: «Proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai» (14,30).

L'incapacità di vegliare per un'ora mostra che il discepolo non è interiormente preparato alla passione del Maestro.

Il contrasto tra il dormire e il vegliare ricorda l'ammonimento della parabola del portiere: «Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati» (13,35-36).

«Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (14,38).

Gesù è il modello dell'orante – riassume tutto il combattimento di Giobbe nella sua violenza e nella sua vittoria – e ai suoi discepoli suggerisce: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione» (38).

Gesù avverte che per superare questa prova – che fa parte del dubbio della fede – bisogna vegliare e pregare affinché Dio intervenga, poiché se da una parte si vorrebbe correre per stare con Dio, dall'altra si preferirebbe scappare per allontanare l'inumana sofferenza.

Vegliare e pregare sono strettamente congiunti. Il vegliare si manifesta nel pregare. Solo vegliando e pregando i discepoli possono opporsi alla tentazione, e resistere alla prova. L'uomo è un essere fatto di spirito e di carne; pronto nello spirito, debole nella carne, che è incline al peccato, perciò bisogna sottometterla allo spirito.

«Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole» (14,39).

La preghiera di Gesù nel Getsemani svela il suo interiore tormento, culminato nel lacerante grido al Padre sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Non stare lontano da me, perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti» (Sal 22,2.12).

Quest'interiore tormento non è solo di un momento, non è durato solo nel Getsemani e basta, ma l'ha straziato fino alla consegna del suo spirito al Padre: «È compiuto!» (Gv 19,30).

È l'amarezza per l'incomprensione di un piano di Dio che pare stravolgere il volto buono di Dio.

Ma se Dio è così, come mai tutto questo accade?

Alla fine è quest'enigma l'anima di tutto.

«Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli» (14,40).

Dopo essersi allontanato per la terza volta, Gesù ritorna e trova i discepoli addormentati. Cristo è il vigilante: prega, mentre i discepoli dormono: non riescono a vegliare con lui.

Gesù va e torna per tre volte, e altrettante volte prega.

Secondo Luca la preghiera di Gesù è continua, senz'alcuna interruzione; inoltre è il solo evangelista a registrare che gli appare «un angelo dal cielo per confortarlo» (22,43), e che «il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (22,44).

Questo movimento di andare e venire è indice di trepidante inquietudine: nel Getsemani Gesù è profondamente turbato.

«Venne per la terza volta e disse loro: "Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino"» (14,41-42).

Secondo Luca il rimprovero di Gesù è perché i discepoli non sono riusciti a vegliare: «Perché dormite?» (22,46), sebbene con la scusante che «dormivano per la tristezza» (22,45); mentre qui e secondo Matteo Gesù li conforta: «Dormite pure e riposatevi!» (26,45).

Dopo l'angoscia per il suo dramma: «**Ho sperato, ho sperato nel Signore, ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido**» (Sal 40,2), Gesù: «**il Figlio dell'uomo**» (41), cioè l'uomo nella sua condizione divina e Dio nella sua condizione umana, ritrova la forza per oltrepassarlo: «**Basta! È venuta l'ora**» (41).

Nella preghiera ritrova se stesso e pure la volontà del Padre: la sua consegna. E Gesù è pronto ad abbandonarsi: accoglierla liberamente e volontariamente: «**Ecco, io vengo. Nel rolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà: mio Dio, questo io desidero; la tua legge è nel mio intimo**» (Sal 40,8-9).

Con fiducia radicata in Dio, Gesù è il Figlio obbediente che si conforma alla volontà del Padre: farsi fratello di tutti.

Il Padre gli ha parlato non liberandolo, ma condividendone l'esperienza: in silenzio si consegna insieme al Figlio. Ciò che finora era solo annunciato, ora sta per accadere. Gesù non si sottrae all'innalzamento sulla croce e con determinazione manifesta il suo amore «**fino alla fine**» (Gv 13,1), fino all'estremo, fino al compimento, fino alla consumazione della vita e dell'amore stesso.

Conclusione.

Il turbamento di Gesù al Getsemani è descritto con poche parole: «**disse ai suoi discepoli... disse loro... diceva: "Abbà! Padre!"... disse a Pietro... pregò dicendo le stesse parole... disse loro...**» (32. 34.36.37.39.41): un monologo di sei parole con cui Gesù parla ai discepoli e parla al Padre, ma in realtà i discepoli non ascoltano: sono sempre muti e fermi, e il Padre tace, eppure ha parlato al battesimo e alla Trasfigurazione, ma ora no: tace. Quindi, sei interventi di Gesù, di cui quattro rivolti ai discepoli: «**disse**» (32.34.37.41), per indicare una precisa azione, e il principale degli altri due rivolti al Padre: «**e diceva...**» (36) è all'imperfetto, per indicare un'azione prolungata, ampia e ripetuta.

Quest'evidenza induce a focalizzare l'attenzione a quel che Gesù «**diceva**» (36), e ripeteva: «**dicendo**» (39), cioè la preghiera: «**Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu**» (36).

Questo è il centro e pure la sintesi della preghiera.

Considerazione.

È da rilevare il contrasto tra Gesù e i discepoli: non comprendono, non sono all'altezza del Maestro dato che quando Gesù è nell'angoscia, dormono; quando è arrestato, fuggono; e quando è crocifisso, scompaiono. Ma se i discepoli lo abbandonano, Gesù non li abbandona mai.

E come non ha abbandonato loro, non abbandona neppure noi.

Allora, più che sulla propria fedeltà a Gesù, la nostra fede deve radicarsi sulla fedeltà di Cristo verso ciascuno e sulla presenza dello Spirito del Signore, per mezzo del quale possiamo chiamare Dio con confidente intimità: «**Abbà! Padre!**» (36; Rm 8,15; Gal 4,6).

Scrutati e considera se ami e come amare Gesù.